

A quanti però l'hanno accolto

1. L'annuncio degli angeli.

È inutile, fratelli e sorelle: invano nascondete la vostra tristezza. Si legge nella vostra fretta che state scappando da qualche cosa che vi angoscia. Si capisce dalla vostra avidità che avete un vuoto dentro, una fame che non si riesce a saziare. Il vostro smarrimento e le vostre incertezze rivelano che siete nelle tenebre.

Ma non disperate! Viene nel mondo la luce. La fame trova sollievo nel profumo di pane appena sfornato. Il mondo, la vita non sono un precario rifugio sospeso sull'inquietante abisso del nulla e prossimo a scomparire. *Il mondo è stato fatto per mezzo di lui, il Verbo di Dio.* I figli degli uomini sono chiamati alla vita, non per una esperienza provvisoria, ma per partecipare alla vita di Dio, perciò si chiamano e sono figli di Dio.

Così cantarono gli angeli quella notte e la gloria di Dio avvolse di luce i pastori che stavano a guardia del suo gregge.

2. Sembra che l'accoglienza sia piuttosto una avversativa che una evidenza.

Tra i pastori, però, alcuni non si sono lasciati convincere. Tra i destinatari dell'invito alcuni non l'hanno accolto.

Non si sono messi in cammino. *Venne tra i suoi ma i suoi non lo hanno accolto.*

Non l'hanno accolto quelli che hanno risposto: "Ho cose più importanti da fare stanotte. Devo custodire il gregge, devo curare i miei affari. La mia vita non dipende da un bambino deposto in una mangiatoia, ma dalle mie ore di lavoro, dalla mia competenza!

Quel tale preso dai suoi affari non lo ha accolto.

Non l'hanno accolto quelli che hanno risposto: "Non devo niente a nessuno, non ho bisogno di nessuno, non devo ringraziare nessuno. Non aspetto nessun salvatore. Non mi manca niente".

Quel tale che si compiace di sé e delle sue imprese non lo ha accolto.

Non l'hanno accolto quelli che hanno risposto: "Abbiamo finito da un po' di credere alle promesse. Siamo gente seria, razionale, scientifica. Non c'è nessuna salvezza. Per un po' si vive e poi si muore: ecco tutto".

Non quel tale che nega ogni speranza e considera lo scetticismo la sapienza più alta e più seria.

Insomma sembra che non sia una evidenza riconoscere la luce. Sia piuttosto una avvertiva. L'evangelista infatti dice: *a quanti però l'hanno accolto.*

3. La gloria del Figlio unigenito, pieno di grazia e di verità.

Quale luce è mai quella che illumina ogni uomo eppure non si impone come una evidenza, ma si propone come una amicizia?

Quale parola è mai quella che chiama eppure non è un suono ma una grazia che dà il potere di diventare figli di Dio?

Che cosa sarà mai questo "diventare figli di Dio", questo essere generati da Dio?

Quali parole potranno raccontare di questa storia di grazia? Quali immagini potranno incoraggiare una intuizione della gloria che i credenti hanno contemplato?

Il Verbo si fece carne: la gloria che rende partecipi della vita di Dio non è una risposta, ma una presenza, non è una soluzione ai nostri problemi, ma la prossimità, non è un evento grandioso, ma la condivisione della fragilità. Lo sguardo credente riconosce la luce nella fragilità dove dimora l'amore.

Il Verbo si fece carne: il senso del mondo e della vita è storia dell'Unigenito che abita tra gli uomini.

Si possono raccomandare percorsi perché continuiamo a essere tra coloro che l'accolgono e diventano figli di Dio.

Abbiamo bisogno di un pensiero audace. Il pensiero audace è quello che non si perde in artificiose e presuntuose astrazioni, ma è quello che trova nomi per condividere lo stupore, è quella sapienza che prende inizio dalla riconoscenza, è quel coraggioso pensare che non si lascia mortificare dalla banalità e dalla convenienza, che non impone il suo pregiudizio quando dice la parola misteriosa e affascinante, la parola che l'ottusità teme e che la libertà desidera, quando dice "verità": *pieno di grazia e di verità.* Il pensiero audace è quello che diffida dei giochi di parole e degli schemi mortificanti, dei limiti imposti dalla rassegnazione alla morte. Il pensiero audace è quello che non finisce

mai di pensare di fronte all'Unigenito si propone nella sua carne d'uomo dicendo: *“Io sono la verità”* (Gv 14,6).

Abbiamo bisogno di tempo. La grazia di diventare figli di Dio non opera nell'istante magico, ma nel libero conformarsi. Il tempo di cui abbiamo bisogno non è la parentesi delle feste per immaginare un mondo diverso dal quotidiano ordinario. Abbiamo bisogno, piuttosto di un tempo che si possa vivere come occasione per decidersi: scegliere di essere amorevoli, invece che egoisti; decidersi a servire, invece che pretendere di essere serviti, fermarsi a pregare con la voce dello Spirito *il quale grida: “Abbà! Padre!”* (Gal 4,6). Il credente non soffre il tempo come un logoramento che invecchia, ma come l'occasione di grazia per conformarsi a Gesù, per diventare figlio di Dio.

Abbiamo bisogno di lasciarci convocare per essere il popolo della pace. *Venite, saliamo sul monte del Signore perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri* (Is 2,3). Il nostro radunarci non è un convenire occasionale, ma l'espressione visibile di quella comunione che intorno alla dimora del Verbo nella carne costruisce la storia di un popolo. Ogni uomo illuminato dalla luce vera si riconosce figlio, freme di un ardente desiderio di abbraccio, di fraternità, di comunione. Si sente invitato alla mensa del Regno. Nessuno può far festa da solo, nessuno si mette in cammino sui sentieri del Signore come un viandante solitario. Diventare figli di Dio è grazia di appartenenza al popolo di Dio. Siedono a mensa i figli di Dio e il Figlio unigenito *si alza da tavola, depone le vesti, prende un asciugamano, se lo cinge intorno alla vita* (sfr Gv 13,4) e si mette a servirli.

Celebra l'Eucaristia, il rendimento di grazie.

Possiamo quindi decidere di accogliere la grazia di diventare figli di Dio: abbiamo bisogno dell'Eucaristia che ci fa Chiesa, abbiamo bisogno del tempo per la libertà che si conforma all'Unigenito, abbiamo bisogno del pensiero audace che contempla la gloria dell'Unigenito.

+ Mario Delpini
Arcivescovo di Milano